

Albertus de Gluxano

Umberto Montefiori

ALBERTUS DE GLUXANO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013

Umberto Montefiori

Tutti i diritti riservati

*Ai nipotini
Niccolò, Roberto e Maria Vittoria.*

Premessa

Se Alberto da Giussano sia esistito realmente o no è una questione irrilevante. Gli Italiani, e i Lombardi più degli altri, quando sentono il suo nome avvertono un brivido d'orgoglio. Assumono istintivamente una posizione eretta, sollevano la fronte e spingono lo sguardo all'orizzonte... quasi cerchino quel che rimane dell'antica gloria, quella del tempo in cui ebbero la capacità di unirsi nella Lega Lombarda e Veronese. In quegli anni lontani avevano preso coscienza di sé, avevano combattuto in campo aperto a lancia e spada ed erano diventati liberi e indipendenti, perché la Libertà e l'Indipendenza se l'erano prese!

Il "gigante del nord" s'era svegliato. Aveva gonfiato il petto, aveva spezzato le catene delle gabelle e delle tasse, aveva preteso di essere padrone di se stesso, aveva combattuto, era stato trascinato nel fango, ma si era rialzato, sempre... e alla fine s'era imposto nel teatro europeo. La Lega Lombarda e quella Veronese cos'erano in Europa? un piccolo vaso di coccio fra grandi vasi di ferro, ma coccio Italiano vivaddio! con pecche e manchevolezze, ma anche con qualità uniche al mondo, che resero quel coccio tenace e più forte del ferro. Artigiani, mercanti, cittadini e qualche nobile avevano affrontato a viso aperto i "guerrieri

professionisti”, “la crema” della cavalleria pesante europea... s’erano inventati nuove e terribili macchine da guerra...il “genio italico” aveva fornito l’“arte militare”... e avevano vinto!

Insomma, che Alberto da Giussano sia esistito realmente o no, poco importa.

La voce popolare ha voluto dare un uomo e un nome allo spirito del Nord ... perché, come dice la leggenda... *ogni volta in cui qualcuno tenterà di soffocare i Popoli dell’antica Longobardia, sorgeranno sempre un Capo e i Cavalieri che guideranno il Popolo del Nord alla riconquista della Libertà e della Indipendenza...* e tanto basta.

Racconterò quindi il guerriero Albertus de Gluxano come sarebbe potuto essere e l’ho fornito di amici e conoscenti in sintonia con quelle vicende e con gli usi del tempo, studiati con scrupolo. In particolare mi sono avvalso degli “intrepidi straccioni” per illustrare i sentimenti popolari. Ogni evento storico, le date delle battaglie, delle “discese imperiali”, delle distruzioni delle città, delle “scelleratezze”, sono scrupolosamente “veri”... il resto è frutto di fantasia... perché la Storia è anche passione e immaginazione.

... La sua voce è come il tuon di Maggio
che promette tempesta...

... e che porta il verde della novella primavera...

Sul far della sera del primo giorno di Marzo dell'anno del Signore 1.145 un cavaliere stava procedendo sullo stradone, che da Milano conduce a Como. Il cavallo, un maremmano morello con grandi ciuffi di pelo bianco che gli orlavano gli zoccoli anteriori, avanzava a passo lento. Nuvolette di vapore si alzavano a tratti dal collo e dalla groppa. Il cavaliere indossava delle brache larghe, di pesante tessuto marrone, infilate in lunghi stivali. Si proteggeva dal freddo umido con un ampio mantello dotato di cappuccio. I finimenti e i vestiti erano ricoperti da una spessa polvere di colore grigiastro. Quando una sottile acquerugiola cominciò a scendere, leggera e fitta, apparve sul lato destro uno slargo pieno di pozzanghere. Ad una cinquantina di passi dal ciglio della via si intravedeva una costruzione fatiscente di colore indefinito, che si stagliava sullo sfondo della campagna circostante. Senza il minimo intervento dell'uomo intabarrato, il quadrupede si inoltrò nello slargo e si arrestò davanti all'ingresso di quella che doveva essere una stalla. Accanto si scorgeva un altro ingresso, più piccolo e rientrante, quello di una taverna, fiocamente illuminato da una lucerna appesa ad una catenella. L'uomo scivolò stancamente a terra e rimase appoggiato alla sella. In quel

momento sbucò fuori un ragazzino che disse: – *Buona sera nobile messere. Volete che sistemi la vostra cavalcatura dentro la stalla e la prepari per la notte? – Grazie ragazzo. Per il momento asciuga Ursus, striglialo a fondo, dagli del fieno e dell'acqua. Non toglieglgli la sella. Non ho ancora deciso se mi fermerò. Nel caso volessi continuare, vorrei ripartire senza perdere un istante. Qui di fianco c'è un'osteria vero? –*

Si, messere. L'osteria della volpe rossa, dove si mangia bene e si beve meglio. – Il cavaliere passò una mano sul collo dell'animale, lo accarezzò e mormorò: – *Amico mio ora ci riposeremo un po'. Tu qui ed io all'osteria. Ci rifocilleremo. Poi, magari, faremo anche una dormita fino a domattina.* – Il maremmano gli sfiorò la mano con il muso ed emise alcuni borbottii. Terminò con uno sbuffo e guardò il padrone con uno sguardo intenso. Era il modo con cui Ursus comunicava all'amato padrone di stare in guardia. I migliori fra i cavalli maremmani hanno questa caratteristica unica, una specie di *sesto senso*. Avvertono un pericolo e lo segnalano al padrone. Poco dopo il viaggiatore entrò in uno stanzone saturo di una miscela di odori forti. Su tutto aleggiava il profumo di stufato di salsicce, particolarmente invitante. Un pentolone gorgogliava allegramente su un fuoco tenuto basso al centro di un grande camino. C'erano una decina di tavoli in legno massiccio contornati da panche. Alle pareti erano appesi alcuni lumi ad olio che facevano più fumo che luce. Nella penombra l'uomo intravvide una decina di persone sedute ad una grande tavola. Erano intente a mangiare stufato, formaggi e grandi fette di pane "nero". Si sistemò ad un tavolo libero, vicino all'uscita. Dietro al bancone torreggiava un gigante. Gli puntò gli occhi addosso. Aveva un testone con capelli lisci e

brizzolati, tenuti leggermente lunghi, un'ampia fronte, due occhi incassati sotto folte sopracciglia, un nasone, spalle larghe, ventre prominente. Teneva le possenti braccia conserte. Aveva il polso destro avvolto in una spessa fascia di cuoio rosso. Era appoggiato con la spalla sinistra alla robusta colonna di legno scuro che saliva su, su, fino al trave principale del soffitto a capanna. Il cavaliere intuì che doveva essere l'oste e che quello era il suo abituale atteggiamento: immobile, vigile, attento a tutto, come fa il comandante di un legno da guerra. Fermo sul cassero, sembra distratto ed invece non gli sfugge nulla di quel che accade sul ponte. Il gigante lo studiò, poi fece un cenno alla servetta, che si avvicinò immediatamente all'ultimo arrivato e gli chiese il mantello dicendo: – *Nobile signore lo appendo vicino al camino... poi, quando si sarà asciugato spazzolerò via la polvere. Desiderate forse mangiare qualcosa? Vi consiglierei lo stufato. Abbiamo anche del pecorino fresco e saporito. Gradireste del buon vino bianco e del pane sfornato stamane ?* – Poco dopo la ragazzina portò una ciotola piena di salsicce fumanti dentro un brodo denso di verdure, una fetta di pecorino, una mezza forma di pane e una brocca di bianco, frizzantino. Il cavaliere guardò il tutto senza far motto e inalò il profumo di quel cibo semplice e gustoso. Sembrava assente, in balia dei propri pensieri. In parte stava recuperando le forze, in parte le immagini del suo tormento quotidiano gli affollavano la mente: – *Qualche mese prima lui, Muzio Vettori, capitano di mare, comandante della Prima Compagnia a cavallo della Repubblica di Pisa, capo del Giudicato di Cagliari, stava galoppando a briglia sciolta con a fianco il figlio del conte Pietro Orlandi. Il giovane Mario non aveva ancora compiuto 16 anni e, da un anno, serviva*

la Repubblica in Sardegna come aiutante del capo del Giudicato. La nobile famiglia Orlandi era tutto per il comandante Vettori. Il conte lo aveva accolto quando le fantesche lo avevano trovato, bimbetto di pochi giorni, abbandonato dentro un cesto posato davanti al portone del palazzo. Oltre alle fasce di buona lana inzuppate di pipì, il piccolino aveva soltanto una catenina d'oro con una medaglietta e un pezzo di carta bianca con due sole parole, Muzio Vettori. La medaglietta aveva su entrambe le facce dei disegni appena rilevati: su una un crocifisso, sull'altra una collinetta con un albero stilizzato sulla cima. Il conte, che era solito dire "Nostro Signore prende e nostro Signore dà", aveva considerato quel neonato un dono del Cielo e lo aveva cresciuto quasi come un figlio, fino a farlo diventare capitano di mare e comandante della Prima Compagnia a cavallo. Muzio non solo era grato alla nobile famiglia, ma provava per il conte un amore filiale quasi morboso. Il giovane Mario gli era stato affidato per "farsi le ossa" e lui lo stava addestrando con scrupolo e con attenzione. Nei primi mesi l'adolescente non aveva mai corso alcun serio pericolo... ma quel giorno maledetto, in cui erano andati ad ispezionare un fortilizio nei pressi di Bonarcado, scortati soltanto da cinque cavalieri, d'un tratto erano sbucati da una valletta un gran numero di saraceni. Montati sui loro piccoli e scattanti cavalli arabi, velocissimi e resistenti, puntarono sui sette pisani. I loro buffi elmetti, coppe di metallo lucidissimo piazzate su turbanti bianchi, mandavano bagliori sinistri, sotto i raggi del sole. Muzio realizzò immediatamente che non avrebbe potuto avere la meglio sui numerosi avversari e scelse di fuggire, soprattutto per non far correre rischi eccessivi all'adolescente. In breve avrebbero raggiunto il casolare degli Urru, dove si sarebbero potuti barricare.